

martedì 25 settembre 2001

la politica

rUnità | 11

L'opposizione ha presentato ieri alla Camera il progetto di legge sul Senato federale. Anche Cossiga voterà sì

Referendum: «Berlusconi fermi i suoi ministri»

Vitali, Ds: il governo non può dire, non andate a votare. Non è mai accaduto

ROMA Il 7 ottobre è alle porte. L'informazione sul referendum federalista finora è stata quasi nulla per volontà del Polo che, diviso sul voto, ha tutto l'interesse a mettere la sordina. Due giorni fa i pasdaran del no, Umberto Bossi e Maurizio Gasparri, due ministri della Repubblica, addetti rispettivamente alla Comunicazione e alle Riforme, hanno invitato i cittadini a disertare le urne. Non è mai accaduto. E l'opposizione è insorta chiamando in causa il presidente del Consiglio Berlusconi: «Ci deve spiegare come questo si concilia con il precedente annuncio di neutralità da parte del governo e con l'appello del Presidente della Repubblica a considerare la scadenza referendaria della massima importanza per tutti gli italiani», dice il responsabile Enti locali dei Ds Walter Vitali. Insomma, Berlusconi smentisce i suoi ministri, perché «un governo che in occasione del primo referendum costituzionale nella storia della Repubblica di fatto invita i cittadini a non andare a votare viene meno a ogni suo più elementare dovere di correttezza». Anche il presidente del gruppo al Senato, Gavino Angius us

toni forti: «Perché la destra ha promosso il referendum? Perché adesso invita a non votare? La verità è che è divisa e invece di assumere un atteggiamento responsabile che dovrebbe essere doveroso da parte di chi ha compiti di governo non si pronuncia galleggiando tra i no opposti di An e Lega e l'ignavia di Fi... Nel frattempo il governo Berlusconi fa finta di garantire il diritto all'informazione sul voto e si dichiara neutrale, ma poi manda in televisione i ministri Bossi e Gasparri a dire di non andare a votare: è un atteggiamento inaccettabile e gravissimo». Giuseppe Fiorini, Ppi, ritiene «concertante la sconfessione che così facendo (Bossi e Gasparri) compiono nei confronti di tutti quei sindaci, presidenti di provincia e di regione del Polo che quella legge l'hanno voluta». Il centro sinistra difende la riforma che ha approvato alla fine della legislatura e sulla quale i cittadini sono chiamati ad esprimersi con referendum confermativo. E la contrappone alla devolution perseguita da Bossi. «Se passasse il no alla riforma e ci fosse una presenza bassa alle urne - spiega il capogruppo della Quercia al

la Camera Luciano Violante - si schierebbe di avere un federalismo molto debole o di trovarsi senza federalismo per altri due anni con uno Stato centralizzato». «Vogliamo un federalismo solidale - dice Angius - che è l'opposto dei giuramenti padani che con la devolution allontanerebbero ancor di più il Nord dal Sud». E mentre Fausto Bertinotti aggiunge il suo no a quello del centro destra con motivazioni opposte («Con il referendum si decide se privatizzare o meno i servizi pubblici essenziali»), l'ex presidente Francesco Cossiga spezza una lancia a favore del sì: «Voterò sì al referendum anche se ho votato contro la legge. In Italia bisogna prendere tutto quello che passa il convento. Meglio fare una riforma seppure insufficiente che nulla». Che la riforma sia parziale, tuttavia, il centrosinistra l'ha già detto e ripetuto. Tanto è vero che ieri l'Ulivo ha presentato alla Camera il progetto di legge di revisione costituzionale che istituisce il Senato federale (con poteri di nomina di cinque giudici della Corte Costituzionale). Un altro passo nel cammino federale dello Stato.



Il relatore della legge: «I cittadini andranno alle urne, ma quelli che non ci andranno non potranno essere conteggiati tra i no come vuol fare il Polo»

Soda: l'unità dello Stato resta al di sopra di tutto

Luana Benini

ROMA Il desso Antonio Soda è stato il relatore in Commissione Affari Costituzionali della Camera della legge sul federalismo approvata con i voti del centro sinistra alla fine della scorsa legislatura e sottoposta a referendum costituzionale confermativo il 7 ottobre.

Onorevole Soda, questo referendum è ignorato da metà degli italiani anche per la scarsa informazione voluta dal centro destra che è interessato a mantenere la campagna elettorale sotto tono. E c'è un ministro della Repubblica, Maurizio Gasparri, che è andato in tv a dire sostanzialmente di non andare a votare...

«Credo che un ministro della Repubblica non debba mai, qualsiasi argomento o materia i cittadini si trovino ad affrontare, invitare a non esercitare il diritto-dovere di esprimersi. E' gravissimo che l'abbia fatto. Come a suo tempo lo fece Craxi, quando consigliò di andare al mare...»

Bossi dice che solo il 20% andrà a votare. In quel caso il referendum sarà delegittimato?

«Non credo proprio. Si tratta di un referendum particolare che i costituenti hanno voluto a conferma di una volontà già espressa dal Parlamento. Non è un referendum abrogativo nel quale i cittadini sono chiamati ad esprimersi a maggioranza contro la volontà del Parlamento. Qui si tratta di completare il percorso costituzionale unendo la volontà popolare alla volontà dei rappresentanti del popolo. E' un rafforzamento ulteriore quello voluto dal costituente...»

Nel caso ci fosse scarsa affluenza il governo potrebbe più agevolmente mettere mano alla sua riforma incentrata sulla

“La caratteristica principale del nostro testo è il principio di solidarietà

devolution...

«Non è affatto vero che qualora vincessero i sì, sia pure con modesta partecipazione alle urne, il governo sarebbe tenuto automaticamente a mettere mano alla sua riforma scardinando la volontà popolare. Perché in ogni caso non si potrebbe attribuire a chi non è andato a votare una volontà contraria alla riforma approvata...»

Che differenza c'è fra la riforma voluta dal centro sinistra e la devolution?

«Il federalismo del centro sinistra è ispirato al principio della solidarietà, della conservazione dell'unità indivisibile della Repubblica e al principio di un'equa ripartizione delle competenze, dei poteri e delle risorse fra Stato e enti politici territoriali. Il federalismo del Polo, o quello che appare dalla devolution di Bossi, propone molte velocità differenziate nello sviluppo del Paese, penalizza il Mezzogiorno, scardina l'unità del Paese, introduce elementi di conflittualità tra Stato centrale e enti politici territoriali, determina differenziazioni nel riconoscimento dei diritti essenziali in virtù dei territorios».

Bassolino dice che nel caso di devolution, cioè di regionalizzazione di alcuni servizi, come la sanità, un cittadino del Sud finirebbe per avere meno diritti di uno del Nord...

«La devolution è un pericolo per

La scheda

Cosa cambia con la riforma voluta e votata dall'Ulivo

Cosa cambia con la riforma federalista approvata nella scorsa legislatura? Il capitolo V della seconda parte della Costituzione è stato riscritto in molti suoi articoli.

PIÙ POTERI ALLE REGIONI. Articolo 117. Si inverte il criterio: il potere legislativo spetta allo Stato e alle Regioni. Al contrario del testo precedente, ad essere elencate sono le materie che restano di competenza dello Stato, dalle Forze armate alla politica estera, dalla moneta alle norme generali sull'istruzione, mentre passano alle Regioni tutte le altre leggi. Quando però le Regioni leggeranno su materie segnate da principi fondamentali dello Stato, ed è il caso dell'istruzione, della salute, dell'ambiente, lo devono fare nel rispetto di queste indicazioni.

RISORSE AUTONOME. Articolo 119. «I Comuni, le Province, le Città metropolitane e le Regioni hanno autonomia finanziaria di entrate e di spesa», hanno quindi risorse autonome. Possono istituire dei tributi propri, ma in armonia con la Costituzione e in modo coordinato con la finanza pubblica.

SOLIDARIETÀ. Lo Stato istituisce «un fondo perequativo, senza vincoli di destinazione, per i territori con minore capacità fiscale per abitante» e, per favorire lo sviluppo economico, in questo modo non si favoriscono territori più ricchi e si equilibrano le risorse fra le regioni.

SUSSIDIARIETÀ. Articolo 118. Attribuisce ai Comuni le funzioni amministrative, in quanto sono i governi più vicini ai

le garanzie essenziali di uguaglianza delle prestazioni sociali fondamentali. Mi riferisco in particolare al diritto all'istruzione e alla salute».

Il Polo però qualche ragione ce l'ha quando dice che la riforma è incompleta. Di fatto, quella votata dal parlamento è solo uno stralcio della riforma federalista.

«E' un primo percorso che deve essere completato. Ma questo lo abbiamo detto in Parlamento e lo diciamo adesso. Deve essere completato

con la realizzazione del Senato federale o Camera delle Regioni per operare un raccordo nel cuore delle istituzioni e conservare l'unità del Paese, fra Parlamento e mondo delle autonomie».

Bertinotti, sul versante opposto al centro destra, sollecita a votare no perché con questo quesito, dice, si privatizzano servizi essenziali a partire dalla sanità...

«Nella legge approvata dal Parlamento nella scorsa legislatura viene

cittadini. A seguire entrano in campo Province, Città metropolitane, Regioni e Stato, quando è necessario rafforzare unità ed efficacia, ma sempre secondo principi di sussidiarietà.

INIZIATIVE DEI CITTADINI. I governi locali devono favorire l'«autonomia iniziativa dei cittadini, singoli o associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale», sempre sulla base del principio di sussidiarietà.

PARI OPPORTUNITÀ. Un punto importante, sempre nell'articolo 117, stabilisce che «le leggi regionali rimuovono ogni ostacolo che impedisce la piena parità fra uomini e donne nella vita sociale, culturale ed economica e promuovono la parità di accesso tra donne e uomini alle cariche elettive».

NEL FUTURO IL SENATO FEDERALE. Sarà il prossimo passo se la legge verrà confermata dal referendum. Si supera così il bicameralismo attuale, il Senato prende forma federale, ovvero diventa di fatto la Camera delle Regioni. Immediatamente, però, le autonomie locali avranno già più voce in capitolo, nel Parlamento: entreranno nella Commissione bicamerale per le questioni regionali.

IL REFERENDUM CONFERMATIVO. Il 7 ottobre è la prima volta nella storia della Repubblica che si vota per confermare una modifica nella Carta costituzionale. Non è necessario raggiungere il quorum, vincono i Sì o i No.

IL QUESITO. «Approvate il testo di legge costituzionale concernente "Modifiche al titolo V della seconda parte della Costituzione" approvato dal Parlamento e pubblicato sulla Gazzetta ufficiale n. 59 del 12 marzo 2001?»

DOV'È IL CERTIFICATO? Occhio, questa volta non verrà il messo comunale a portare a casa il certificato elettorale, quindi ognuno cominci a pensare in quale cassetto ha messo la scheda prestampata inaugurata il 13 maggio.

n.l.

la nota

QUANDO IL POPOLO «DISTURBA IL MANOVRATORE»

PASQUALE CASCELLA

È difficile individuare la logica, politica e istituzionale, che induce i vertici del centrodestra a boicottare il referendum confermativo sul federalismo. Men che meno è possibile scorgere un filo di coerenza, anche qui politica e istituzionale. E la prima volta, infatti, che gli elettori sono chiamati a pronunciarsi su una legge di revisione costituzionale. Non ce ne sarebbe stato bisogno se quel provvedimento fosse stato «ininfluente», come ora si tende a sostenere. Non lo era al momento in cui era stato approvato nella scorsa legislatura dall'Ulivo allora in maggioranza, tant'è che il Polo e la Lega (allora non ancora alleati) si opposero fino a ricorrere all'ostruzionismo. E non lo è oggi che il centrodestra, tornato in maggioranza in virtù di un accordo elettorale più che programmatico, si propone di intervenire ulteriormente sullo stesso articolo della Costituzione, il 117, per saltare a pie' pari dal federalismo alla cosiddetta devolution.

Logica e coerenza avrebbero voluto che il Polo e la Lega avessero mantenuto fede al proprio voto contrario in Parlamento chiedendo al popolo sovrano di bocciare la legge. Così, almeno, avevano annunciato di voler fare. Tant'è che il referendum, nel frattempo promosso dal centrosinistra proprio per confermarne l'adesione della riforma alla concezione popolare dell'unità del paese, è stato congelato in attesa che il centrodestra potesse procedere alla raccolta delle firme. Non lo ha fatto, o se lo ha fatto ha gettato le firme in qualche cestino della spazzatura. Nell'uno e nell'altro caso tradendo la propria concezione della sovranità popolare: utilitaristica. Dove la convenienza, prima e dopo la messinscena dell'avvio delle procedure referendarie, era data dall'interesse a evitare un pronunciamento popolare contestuale alle elezioni politiche che avrebbe messo a nudo la natura dell'alleanza Polo-Lega.

E la convenienza di oggi qual è? Non ci sono più cavilli che tengano. Per il 7 ottobre il referendum è indetto, avrà la funzione di confermare un atto già compiuto dal Parlamento nella sua sovranità, e proprio per questa sua natura sarà valido a prescindere dal numero dei votanti. Saranno influenti, e come, i sì e i no alla legge sul federalismo, anche se a votare fosse solo un pugno di elettori: se vincono i sì la legge sarà promulgata, se prevalgono i no sarà bocciata. «Ininfluenza», semmai, è proprio quel «astensionismo sul quale il centrodestra sembra aver trovato il suo minimo comune denominatore».

Già, delle due l'una: o il centrodestra non ha argomenti per arrivare a parlare al «cuore» dei propri elettori mobilitandoli a votare contro la legge; oppure della promulgazione della legge ha un inconfessabile bisogno perché le divisioni interne, che hanno già impedito il varo del disegno di legge di Umberto Bossi sulla devolution, rischiano di perpetuarsi al punto da pregiudicare altrimenti i rapporti tra Stato e Regioni. Non a caso quasi tutti i governatori del centrodestra hanno preso posizione per il sì al referendum, a cominciare dal pugliese Raffaele Fitto che Silvio Berlusconi considera come una propria «protesis». Tanto da far saltare i nervi alla Lega, se pochi giorni fa Roberto Calderoli ha dovuto appellarsi al «loro ruolo istituzionale» per intimargli di «esimersi dal manifestare indicazioni di voto». L'ironia della politica ha voluto che l'analogo richiamo al governo - «Sarebbe proprio curioso che qualcuno come esecutivo si esprimesse» - oggi si ritorca come una sentenza di inaffidabilità. Contro il leader leghista, il Bossi a cui è stato affidato l'incarico ministeriale delle Riforme, e un alleato come Gasparri, risapertosi ministro della censura più che della comunicazione, che - alle strette - hanno lanciato il «no» alle ortiche per avventurarsi nel sabotaggio aperto del referendum.

C'è, semmai, da chiedersi perché una maggioranza numericamente consistente in Parlamento si spinga all'ostruzionismo di quella che lo stesso presidente della Repubblica ha indicato come una «prova di democrazia». La sola spiegazione possibile è che si voglia cogliere una congiuntura internazionale indubbiamente difficile, che dovrebbe indurre ad aprire alla partecipazione democratica anziché soffiare sugli istinti di paura e di chiusura, per creare un precedente. Di «smobilizzazione», per usare l'espressione di Francesco Cossiga. Si punta, cioè, sulla bassa partecipazione per allentare e svilire il legame costituzionale tra la sovranità del Parlamento e la sovranità popolare. Che oggi vale per la legge sul federalismo votata dall'Ulivo. Ma domani potrebbe valere anche per le riforme, dalla devolution cara a Bossi al presidenzialismo caro a Fini, che il centrodestra cerca di imporre a colpi di maggioranza. Con la sola regola di «non disturbare il manovratore».

Nel fumoso progetto di Bossi è chiaro solo l'elemento «fai da te»: le Regioni dovrebbero decidere autonomamente in materia di sanità, scuola e sicurezza

Le voragini della devolution e i principi del federalismo

ROMA Umberto Bossi vuole affossare il referendum del 7 ottobre in modo da avere la strada libera, il giorno dopo, per rilanciare la devolution, finora tenuta a bagnarla dallo stesso presidente del Consiglio. Allora, secondo il leader del Carroccio la riforma costituzionale approvata in Parlamento non è abbastanza federalista. Di fatto, però, il «rivoluzionario» progetto della devolution è a dir poco fumoso. Per ora ciò che si comprende è soltanto un principio: le Regioni vogliono decidere da sole quali leggi emanare e non esiste il concetto di solidarietà fra territori più o meno prosperi.

Basta confrontare alcune voci per capire. Articolo 116: la Costituzione attuale stabilisce quali sono le Regioni ad autonomia speciale; nella riforma approvata a marzo 2001 si

confermano queste, ma il Parlamento, d'intesa con la Regione interessata, può conferire «ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia» anche su materie come istruzione, ambiente e beni culturali. Cosa vorrebbe la devolution di Bossi? Che «ogni Regione può, da sola, decidere di attribuirsi competenze esclusive in materia di sanità, scuola e sicurezza». Quel «da sola» dice tutto, non tenendo conto dei principi generali stabiliti dallo Stato, ne mina di fatto l'unità.

Lo stesso per quanto riguarda l'articolo 117, nel quale la riforma fissa le competenze dello Stato e dà più poteri alle Regioni, lasciando al primo «i livelli minimi delle prestazioni nella sanità e nei servizi sociali»: per la Lega vale il principio «fai da te».

Tutti immuni. Nell'articolo 68 della Costi-

zione l'immunità parlamentare è garantita «solo nell'esercizio delle funzioni parlamentari», l'art. 122 recita lo stesso per i consiglieri regionali: Bossi vuole estenderla per «qualsiasi opinione espressa» sia dai parlamentari che dai consiglieri. Torna così la questione dell'abolizione del Codice Rocco, sul quale insiste la Lega in quanto coinvolta in vari processi per le esternazioni contro l'unità d'Italia.

Nel testo approvato gli statuti regionali istituiscono il Consiglio delle Autonomie locali, mentre nella bozza della devolution non si dice nulla sul coinvolgimento dei Comuni e delle Province.

Ma, se da una parte si invoca l'autonomia totale, dall'altra la Lega non si accorge di un punto che mantiene il centralismo: nella riforma da confermare con il referendum viene

abrogata la figura del commissario di governo (attualmente presente in ogni regione) e tutte le forme di controllo. Con la devolution, invece, resta la figura del commissario e il controllo burocratico dello Stato sugli atti di Regioni e Enti locali. È stato abrogato l'art.129, che definisce Province e Comuni come «circostrizioni di decentramento statale e regionale», mentre il testo di Bossi mantiene le circostrizioni. Infine scavalca di nuovo le istituzioni rappresentative nazionali, progettando una riforma della Corte costituzionale anche questa fatta in casa dalle Regioni, che dovrebbero eleggere un terzo dei membri. La riforma approvata rimanda questo punto alla nascita del Senato federale, che dovrebbe poi eleggere il terzo di giudici.

n.l.

VERSO IL CONGRESSO

GIOVANNI BERLINGUER - PIERO FASSINO
ED
ENRICO MORANDO
discutono del documento

“IL SAPERE, LA PERSONA, IL LAVORO”

elaborato da Luigi Berlinguer, Andrea Ranieri e Bruno Trentin

Giovedì 27 settembre ore 9.30 - 13.30
Roma - Sala del Refettorio - Via del Seminario, 76

